

Nomi morti e nomi che danno la vita: un riflessione intorno a *Dolore minimo* di Giovanna Cristina Vivinetto

Introduzione

La poesia è un luogo privilegiato in cui esprimere la propria identità. Il mezzo artistico permette di restituire la complessità dell'essere umano senza scendere a compromessi con l'organizzazione quotidiana del discorso. È proprio, infatti, nei luoghi inesplorati della lingua che si nasconde un potere liberatorio: la possibilità di un mondo *altro*, di un modo di vedere la realtà *non conforme* alla stereotipia eteronormativa¹. È in questi luoghi che si muove Giovanna Cristina Vivinetto, un'autrice transgender originaria di Siracusa. Il suo libro *Dolore minimo* (2018) penetra le sfaccettature dell'identità e ricerca un dialogo con se stessi e con la realtà, spesso dolorosa, che ci circonda.

Nella poesia di Vivinetto uno spazio fondamentale è dato al *nome*, alla *nominazione*, all'essere *chiamati*. Il nome intrappola, appiattisce, ma contemporaneamente è possibilità di essere riconosciuti e quindi *esistere*.

Il presente paper vuole concentrarsi in particolare su quattro testi, che hanno al centro proprio la questione del *nome*. Non avendo le poesie un titolo, si farà ad esse riferimento con il primo verso: "La verità è che i nomi ci scelgono", "Ci aggrappavamo ai nomi", "L'altra notte, sai – adesso ricordo –", "Che nome scegli papà-giudice".²

"La verità è che i nomi ci scelgono"

Riporto qui la poesia integrale, con evidenziate da me in grassetto alcune frasi:

**La verità è che i nomi ci scelgono
prima ancora di pronunciarli.
Sulle pareti, a ridosso delle strade,**

¹ Per approfondire si veda anche A. Merrydew, *Reflecting (On) the Body: Trans Self-Representation and Resistance in the Poetry of Ely Shipley*, in *Comparative American Studies An International Journal*, 2020.

² Tutti i testi sono tratti da G.C. Vivinetto, *Dolore Minimo*, Interlinea, Novara 2018 [Edizioni Kindle].

nei vasi di garofani e ortensie,
sulle strisce d'acqua che rigano
le finestre al mattino, sulle
scarpe allacciate, sui pulsanti
dei campanelli, nelle stazioni
in disuso. **Su tutto si coagula
un nome. Tutto ne risplende.**

**E chi fugge dai nomi sappia
che non si sfugge alla nominazione
perché i nomi legano in nodi
di verità strette da calzare,
costringono in sillabe da pronunciare
a detti stretti. Da far male.**

I nomi che mi hanno scelta
non trovarono angoli da rischiarare.
Cessarono presto i significati
mentre ero intenta a scavare in ogni
lettera. Speravo nelle eccezioni,
in costrutti arcani da indagare
per darmi un senso.

Ci rinunciavi e con loro
all'arroganza della definizione.
All'insensatezza di attenersi
alle parole per vedere la realtà.

**La verità è che la realtà
dormiva a un palmo dal naso
sepolta da un cumulo muto
di nomi.**

Il legame tra la propria identità e il proprio nome appare necessario. Il nome si cuce all'identità dell'individuo, lo sceglie, e questi non può fuggire. Prima ancora che possa essere pronunciato, un nome domina, ordina. E la potenza del nome sembra estendersi a qualunque cosa: "su tutto si coagula". Ogni elemento è nominato, incastrato in una definizione limitante e approssimativa. Eppure il nome è strettamente legato alla "verità": una verità tutt'altro che assoluta, ma sociale. Questa *verità del nome* è uno strumento di organizzazione delle relazioni umane, è essa stessa una forma di violenza simbolica³. L'individuo, infatti, deve necessariamente aderire al proprio nome, essere conforme e inserito dentro un ordine prestabilito delle cose. Questa costrizione è talmente forte "da far male". Vivinetto non sente

³ Cfr. P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 2021.

di corrispondere “all’arroganza della definizione” e cerca rifugio in “costrutti arcani” senza trovare sollievo. La conclusione della poesia riflette su come la verità sociale sia una negazione della realtà stessa. Attraverso i nomi si adopera la costruzione di una realtà seconda, fuorviante, ideologica, che impedisce un autentico riconoscimento di coloro che dal sistema egemonico di potere sono stati lasciati fuori: il nome non può rinchiuderli.

“Ci aggrappavamo ai nomi”

Riporto anche stavolta la poesia integrale (con grassetti miei):

Ci aggrappavamo ai nomi
come per un gioco di **violenza**.
Questo mio nome, che tu conosci
– a te solo appartenevano le sillabe –
io questo nome credevo d’averlo
dimenticato. Ma **nei giorni senza scampo**
tu me ne rinfacci ogni lettera,
mi dici: «Il tuo nome è tutto qui dentro»
e **mi costringi nelle vocali.**
Negli accenti che per vent’anni
ho combattuto. Con te è tutto
un indugiare sulle soglie del vero,
confondere i ricordi, i connotati,
far che nulla sia mai esistito.
Non i luoghi, non le mani che ci afferravano,
non il male che mi dici – e che sfugge
e questa volta ti stupisce alle spalle.
Rimane tutto dentro il tuo nome.

In questa composizione si assiste al *ritorno del nome*. Questo ritorno si configura come un’emersione traumatica di un passato che si credeva morto e sepolto. Il *deadnaming* è una pratica violenta⁴, soprattutto se operata intenzionalmente. La violenza è, come spiegato da Vivinetto, nella costrizione in vocali e accenti “che per vent’anni ho combattuto”. Nell’ingabbiamento, cioè, dell’individuo in un nome da cui non si sente rappresentato. L’impossibilità di sfuggire al proprio passato e al proprio *dead name* è una condanna a ricordare il dolore intercorso nell’affermazione della propria identità e lo stigma sociale che ne fa da corredo.

⁴ Per approfondire: J. Sinclair-Palm, “It’s Non-Existent”: *Haunting in Trans Youth Narratives about Naming*, in *Occasional Paper Series*, No. 37, 2017.

Nel corso di tutta la silloge l'autrice cerca un dialogo con la persona che è stata. In fondo, l'identità si rivela non come qualcosa di statico e inamovibile, ma come un prisma⁵ di colori. In questo contesto si palesa l'impossibilità di scindersi dal proprio passato e la consapevolezza che "rimane tutto dentro il tuo nome". Ciò che resta indelebile però è quel *dolore minimo* che dà il titolo al libro, espresso in "Quando lui avanti cammina":

[...]
Quando anche il tuo nome verrà sbagliato,
farfugliato in sillabe di indifferenza
c'è un dolore minimo
acquattato tra le parole.
[...]
Quasi non c'è, ma c'è
c'è e rimane.

La pervasiva violenza del *deadnaming* si insinua nei momenti più inaspettati della vita. La banalità di questo male costringe a interrogarsi sui precetti culturali che permeano la costituzione stessa della società contemporanea e contribuiscono ad accentuare la discriminazione e la marginalizzazione della comunità transgender. *Le parole*, secondo la nota citazione di Carlo Levi, *sono pietre* e il loro pronunciamento sussurrato o distratto non ne spunta gli acuminati spigoli.

"L'altra notte, sai – adesso ricordo –"

Le due poesie finora analizzate hanno avuto a che fare con un nome inteso come una costrizione, una gabbia. Un *nome morto* o un'etichetta discriminante. Eppure, il nome ha anche il potere di dare la vita, di permettere agli individui di riconoscersi e di entrare in relazione. Essere identificati da un nome è essere riconoscibili, non-uguali a tutti gli altri. Il nome incarna così la propria non-ripetibilità, il fatto di starsi riferendo proprio a una determinata persona e non a chiunque.

Si legga ad esempio la poesia "L'altra notte, sai – adesso ricordo –" (con grassetti miei):

L'altra notte, sai – adesso ricordo –
oltre l'amore paziente che mi hai dato
c'era qualcos'altro. Tu forse
non ci hai fatto caso. Tu pensi
forse che due corpi non abbiano
altro da darsi che i loro corpi.

⁵ Sulla relazione tra Vivinetto e la serie televisiva *Prisma* si veda: J.L. Bertolio, *Relazioni, metamorfosi e queerness da Ovidio e Vivinetto alla sceneggiatura di Urciuolo-Bessegato*, in *SERIARTE. Revista científica De Series Televisivas Y Arte Audiovisual*, Vol. 6, 2024, pp. 255–270.

Ma l'altra notte – ne sono sicura –
c'era qualcos'altro.

Non so come l'avessi proprio tu
quello che in vent'anni andavo cercando.
Perché proprio tu e non un altro
– così caro verso questa carne
che a stento si riconosce –
**ma per sbaglio nella tasca destra
dei tuoi pantaloni, prima di andartene,
appallottolato ho trovato il mio nome.**

Ed è così buffo sapere che ti **appartenga**
prima ancora d'appartenere a me.

La relazione profonda eccede il mero contatto fisico. Il nome è un significante che rimanda al nucleo pulsante e fluido che è la propria identità. Lo scoprire il proprio nome in un oggetto appartenente all'Altro è un segno inequivocabile della propria stessa esistenza. Soltanto essendo in-relazione si può esistere⁶. Il riconoscimento dell'Altro è un presupposto alla costituzione del proprio io⁷.

In questo componimento è significativo che il riconoscimento non avvenga in maniera plateale, ma quasi di nascosto, furtivamente. La rivelazione della propria esistenza è data da un foglietto "appallottolato": niente di più prosaico. L'esistenza si sprigiona nella quotidianità e nella casualità dell'*incontro*. Contemporaneamente alla scoperta di se stessi vi è la scoperta dell'Altro, e soprattutto del legame biunivoco che sussiste tra le identità e le avvolge insieme. Vivinetto sottolinea come questa reciproca *appartenenza* preceda l'autoriconoscimento: "Ed è così buffo sapere che ti appartenga/prima ancora d'appartenere a me". Il senso di divertimento ("buffo") è indicativo del gioco che si instaura tra le parti nel momento in cui entrano in relazione. Questo gioco è la relazione: un reciproco scambio all'insegna della libertà e del rispetto. A suggellare il legame è proprio il nome, che agisce come ponte verso l'Altro.

⁶ C. Rovelli, *Le cose sono solo relazioni*, in «Corriere», 8 dicembre 2017 (modifica il 11 dicembre 2017).
https://www.corriere.it/la-lettura/17_dicembre_08/carlo-rovelli-nagarjuna-le-cose-sono-solo-relazioni-9e337c3e-dc35-11e7-96bf-2722fd237ccc.shtml (02/25).

⁷ Cfr. A. Honneth, *Lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano 2002.

“Che nome scegli papà-giudice”

Nella poesia *“Che nome scegli papà-giudice”* il nome sembra giungere al suo massimo potere di dare la vita, ma in questo caso viene esplicitato come non vi sia un’attribuzione disinteressata, ma piuttosto come il *potere di dare il nome* sia gestito consciamente da magistrati e burocrati.

Riporto qui la poesia integrale (con grassetti miei):

**Che nome scegli papà-giudice,
che nome mi dai?** Mi hai convocata
in tribunale per dirmi che c’eri
quasi – che era arrivato il momento.
Papà-giudice, io le doglie te le sento.
Hai le mani gonfie sulle mie carte,
la testa – che male – piena di formule
e articoli e decreti legge che hai
scelto per me, preparato per **battezzarmi**.
Sai, papà-giudice, leggo un nome
sulle tue dita. Sento la tua carne
aprirsi e tirarmi fuori nuova
nuova. **Che nome mi dai?**

Ma non è tutto, mi dici. Serve
cancellare l’intera mia storia,
questi vent’anni bisogna correggere,
sbarazzarsi delle “emme” sui documenti
e arrotondare le vocali finali.
**Papà-giudice – meno male – tu sai rimediare
ed io perciò ti appartengo dal giorno
in cui hai deciso di aggiustarmi.**

**Ho iniziato ad esistere in un’aula
di tribunale.** Niente culle, niente
cordoni da recidere e colpi secchi
al centro della schiena per vedere
se si respira, niente vagiti, niente
corridoi dove smaltire l’ansia,
niente verbi commossi, niente
mani strette e auguri di figli maschi.
**Solo la tua voce, papà-giudice,
che mi chiama davvero
per la prima volta – finalmente.**

**Così credo che il suono primordiale
di ogni nascita sia una voce che chiama
un nome – è il pronunciamento
che rende vivi, reali.**

Allora, che nome hai scelto, papà?

Il tono apparentemente infantile della poesia rende ancora più prorompente la critica verso un sistema giuridico paternalistico e autoritario. Questo sistema tratta Vivinetto e tutte le persone transgender come se fossero bambini bisognosi di guida e disciplina. La poetessa, allora, assume provocatoriamente il punto di vista di una bambina che chiede al proprio padre (“papà-giudice”) di poter finalmente esistere, perché solo grazie al suo benessere può aver diritto a essere se stessa. Questo benessere ha tutti i caratteri di una benedizione religiosa (“battezzarmi”), che deve “aggiustare” la persona cancellandone l’intera storia. In questo processo il nome è centrale. La nenia iterativa “che nome mi dai?” (e le sue variazioni) è conforme alla simulata infantilità dell’autrice e, contemporaneamente, riafferma la semplicità della richiesta. L’insistenza della domanda si spinge quasi fino all’assurdo, quantomeno sconcertando il lettore su come sia possibile l’inadempienza a una tanto semplice richiesta. Si può notare come già da questa domanda siano chiare le posizioni di potere: il nome deve essere deciso dal giudice. L’ultimo verso è ancora più lapidario: “Allora, che nome hai scelto, papà?”.

In alcune religioni i nomi sono tanto importanti che, ad esempio, «secondo la Qabbala, volgarizzazione della mistica ebraica, il processo di creazione del mondo sarebbe avvenuto attraverso un processo di emanazione di ogni essere o cosa dal nome di Dio»⁸. Il potere di dare la vita è contenuto nel nome stesso e, essenzialmente, «la parola è considerata sia elemento di base che principio creativo dell’universo»⁹. Questo concetto è ripreso nel racconto “Settantadue lettere”¹⁰ di Ted Chiang, ambientato in un mondo in cui si è affermata la “nomenclatura”. La scienza, cioè, che, grazie a nomi di settantadue lettere, permette di dare vita ai golem. In questo racconto l’interesse degli scienziati si sposta presto sulla ricerca di nomi che possano dare vita ad esseri umani e non semplicemente a sofisticati automi. I membri della *Royal Society* vogliono impadronirsi della possibilità di dare la vita, in modo tale da poter controllare a proprio piacimento quali membri della popolazione abbiano il diritto di proliferare e quali no. Lo scienziato protagonista del racconto riesce tuttavia a trovare un mondo in cui, sfruttando l’idea di riflessività, gli uomini possano scrivere in prima persona il nome, riproducendosi. Nella poesia di Vivinetto il potere di dare la vita con un nome rende il giudice un’entità pseudodivina, che plasma con la parola l’esistenza altrui.

⁸ M. Mascherini, *Il Golem. Origine biblica e metamorfosi moderna*, in *I castelli di Yale online*, Vol. IX, No. 1-2, 2021, p. 138.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ T. Chiang, *Storie della tua vita*, Mondadori, Milano 2018, pp. 165-224.

L'idea di riflessività presente in Chiang è in questo caso negata: il nome può essere solo concesso. Il ricevere il proprio nome risulta essere una soddisfazione agognata ma agrodolce, perché la voce che vivifica è quella del "papà-giudice". Quando sembra tutto finito ("finalmente") si ripresenta la nenia ("Allora, che nome hai scelto, papà?") e tutta la poesia sembra assumere i connotati di una preghiera, di un canto disperato nella speranza che la propria identità, il proprio nome, possano finalmente essere riconosciuti. La negazione dell'identità del soggetto passa attraverso la negazione del suo riconoscimento, sia nel privato che nel pubblico. L'impossibilità di decidere della propria vita, di "scrivere autonomamente il nome", costringe a ripetute umiliazioni che pesano sulla salute psicofisica e finanziaria delle persone transgender¹¹.

Conclusioni

In questo *paper* si è cercato di riflettere sulle molteplici sfumature dei concetti di nome e di identità presenti nella silloge *Dolore minimo* di Giovanna Cristina Vivinetto. Come sottolineato da Lisa Disch nella sua recensione del libro *Excitable Speech* di Judith Butler:

As "linguistic beings," we are interpellated (or called) into existence by socially sanctioned forms of address that put us in our place even as they make us feel at home. [...] Whether they be names, innocuous categories, or patently derogatory terms, such calls enable agency and foreclose "in a single stroke... the possibility of radical autonomy".¹²

L'interrogazione della potenza del linguaggio nella definizione dell'identità è fondamentale nella riflessione poetica di Vivinetto. L'essere liberi, l'essere se stessi passa attraverso il linguaggio e la forza del proprio nome. Per concretizzare la propria esistenza, tuttavia, è necessario il riconoscimento dell'Altro, l'essere *chiamati*.

La poesia dell'autrice, con la sua semplicità ed essenzialità, riesce a trasmettere la complessità dell'esperienza di una persona transgender e le sfide e i traumi che bisogna attraversare per conquistare la propria identità.

¹¹ C. Leo, *Giovanni Guercio e la giurisprudenza sulle persone trans*, in *Facemagazine*, 9 Marzo 2022. [https://www.facemagazine.it/giovanni-guercio-la-storia-della-giurisprudenza-sulle-questioni-transgender/\(02/25\)](https://www.facemagazine.it/giovanni-guercio-la-storia-della-giurisprudenza-sulle-questioni-transgender/(02/25)).

¹² L. Disch, *Judith Butler and the Politics of the Performative*, in *Political Theory*, Vol. 27, No. 4, 1999, p. 546.

Bibliografia

- Bertolio J.L., Relazioni, metamorfosi e queerness da Ovidio e Vivinetto alla sceneggiatura di Urciuolo-Bessegato, in *SERIARTE. Revista científica De Series Televisivas Y Arte Audiovisual*, Vol. 6, 2024, pp. 255–270. DOI: <https://doi.org/10.21071/seriarte.v6i.16829> (02/25).
- Bourdieu P., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 2021.
- Chiang T., *Storie della tua vita*, Mondadori, Milano 2018, pp. 165-224.
- Disch L., Judith Butler and the Politics of the Performative, in *Political Theory*, Vol. 27, No. 4, 1999, pp. 545-559. <https://www.jstor.org/stable/192305> (02/25).
- Honneth A., *Lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano 2002.
- Leo C., Giovanni Guercio e la giurisprudenza sulle persone trans, in *Facemagazine*, 9 Marzo 2022. <https://www.facemagazine.it/giovanni-guercio-la-storia-della-giurisprudenza-sulle-questioni-transgender/> (02/25).
- Mascherini M., *Il Golem. Origine biblica e metamorfosi moderna*, in *I castelli di Yale online*, Vol. IX, No. 1-2, 2021, p. 135-154. DOI: <https://doi.org/10.15160/2282-5460/2376> (02/25).
- Merrydew A., Reflecting (On) the Body: Trans Self-Representation and Resistance in the Poetry of Ely Shipley, in *Comparative American Studies An International Journal*, 2020. DOI: <https://doi.org/10.1080/14775700.2020.1720410> (02/25).
- Rovelli C., Le cose sono solo relazioni, in «Corriere», 8 dicembre 2017 (modifica il 11 dicembre 2017). https://www.corriere.it/la-lettura/17_dicembre_08/carlo-rovelli-nagarjuna-le-cose-sono-solo-relazioni-9e337c3e-dc35-11e7-96bf-2722fd237ccc.shtml (02/25).
- Sinclair-Palm J., “It’s Non-Existent”: Haunting in Trans Youth Narratives about Naming, in *Occasional Paper Series*, No. 37, 2017. DOI: <https://doi.org/10.58295/2375-3668.1102> (02/25).
- Vivinetto G.C., *Dolore Minimo*, Interlinea, Novara 2018 [Edizioni Kindle].